

morali, psicologici, storici (oggi si preferirebbe dite « sociologici », ma la parola è diventata talmente fastidiosa, ricorrente com'è in bocca d'ogni fumista, che è una volgarità ripeterla) di un uomo singolarmente acuto, penetrante, attento a tutto e di tutto curioso, dotato di un distacco intellettuale spregiudicato e al limite talora della disinvolture, ma sempre mirabilmente lucido².

Le pagine di Macchia sono pagine eccellenti; e si è molto imbarazzati nel dire (« je ne connais pas de sentiment plus embarrassant que l'admiration », confessava un grande « milanese ») che appartengono ad alcune fra le pagine più perpicaci e più sottili di uno studioso che è oggi uno dei maestri della francesistica italiana. Esse testimoniano, in ogni caso, la continuità di certe alte tradizioni critiche — non sempre rispettate dalle più recenti generazioni — di cui la scuola italiana è andata, non a torto, famosa nel primo cinquantennio di questo secolo.

(R. DE CESARE)

L. MEZZADRI, c.m., *Il Collegio Alberoni di Piacenza (1732-1815). Contributo alla storia della formazione sacerdotale*, « Monografie del Collegio Alberoni, Piacenza », XXXII, ed. Vincenziana, Roma 1971. Un vol. di pp. 353.

Sulla scia del Pastor molti asseriscono che se il Tridentino non avesse realizzato altro che il celebre c. 18 della sessione XXIII per la creazione dei Seminari, avrebbe fatto abbastanza e meriterebbe la qualifica di grande Concilio. In realtà la storia dei Seminari è stata un po' mitizzata. Infatti in numerose diocesi il *collegium clericorum* fu sì aperto da vescovi di sincero spirito riformistico, ma funzionò a scartamento ridotto e non servì che ad un'esigua minoranza di futuri sacerdoti. Gli altri, la maggioranza, crescevano all'ombra di una canonica e ricevevano la formazione ascetica e culturale da qualche parroco particolarmente dotato di talenti intellettuali e morali. È questo anche il caso di Piacenza, dove lo zelante Burali, amico di S. Carlo, attuò l'impianto del Seminario fin dal 1569, ma per il sec. XVII il diagramma delle presenze non raggiunse mai le cinquanta unità, nonostante la plethora delle ordinazioni annuali. Il card. Alberoni, che nell'adolescenza disagiata e nelle vicende difficili della sua carriera scolastica non aveva potuto fruire del soggiorno nel Seminario piacentino,

² Una citazione, a p. 241, è troppo preziosa e troppo attuale perché sia lasciata sfuggire: « In Italia è inutile scrivere buoni libri: basta scriverne. Da quando di un uomo si comincia a dire: *Ha stampato* si ha un infinito rispetto per lui. Ma è indifferente che ciò che *ha stampato* sia buono o cattivo » (Il corsivo è in italiano nel testo).

ha voluto creare nel 1732, l'istituzione formativa, oggi conosciuta come Collegio Alberoni, destinato ad ospitare gratuitamente e portare al sacerdozio i più meritevoli tra i giovani indigenti di Piacenza.

Il Mezzadri in sette capitoli delinea, con l'ausilio di una doviziosa documentazione inedita, la storia esterna e la vita interna dell'opera alberoniana dal 1732 al tramonto di Napoleone (1815). Il primo capitolo, che fa da cornice al quadro, traccia la radiografia di Piacenza settecentesca sotto il profilo sociale, religioso, politico ed economico. In un regime caratterizzato da uniformità religiosa, e dallo spirito inquisitorio, la circolazione delle nuove idee non sfiora il popolo minuto e tocca solo il clero e le classi colte. La statistica ecclesiastica rivela molti preti da Messa, ma pochi pastori d'anime.

Per quanto non contengano un nucleo sostanziale di novità rispetto ai precedenti lavori del Castagnoli, Arata, Rossi, i capitoli secondo e terzo presentano la personalità del volitivo cardinale e le dimensioni giuridico-istituzionali del suo collegio con notevole misura ed oggettività. Giustamente l'autore demolisce l'immagine oleografica e panegiristica di un Alberoni, precursore del Risorgimento (in realtà egli voleva estromettere gli austriaci dall'Italia, ma solo per far posto agli spagnoli).

Coi capitoli quarto, quinto, sesto, l'attenzione dello storico si fa più avvertita e passa dalle strutture esterne alla storia interna (spiritualità, metodo di studio, mentalità, ecc.).

Il Collegio Alberoni mostra un volto sotto certi aspetti somigliante ai collegi pavesi ed al romano Capranica. Non si presenta come un Seminario-parrocchia e neppure come un convitto, ma nasce con la fisionomia di Seminario chiuso, con una certa accentuazione della clausura rispetto agli altri Seminari (gli alunni per tutto il ciclo dei nove anni non potevano tornare in famiglia).

L'ossatura della formazione ascetica, come si evince dai libri di devozione, dai regolamenti e dalle cronache, fa perno sull'orazione mentale, su colloqui spirituali e su un moderato fervore eucaristico (secondo gli schemi prevalenti del tempo, la comunione ha un ritmo approssimativamente quindicinale). Non mancano intuizioni di una certa originalità: i cosiddetti prefetti di camerata sono sostituiti da sacerdoti.

Oggi è di moda andare alla ricerca dei precursori. Non si deve distribuire con troppa facilità la patente di profeti. Bisogna però riconoscere che l'insegnamento alberoniano precorreva la modernità, quando concedeva una grossa fetta di tempo al dialogo professori-alunni, al circolo di studio comunitario d'ogni pomeriggio, alla disputa del sabato (la « sabbatina »). Nel panorama della cultura, il Collegio piacentino ha assunto un connotato caratteristico: e cioè l'apertura alla scienza moderna. È innegabile che il '700 è una epoca, in cui l'atteggiamento culturale dei cattolici in genere non è così difensivo e polemico come

sarà nell'Ottocento. Come pure si deve ammettere che anche i sagaci docenti alberoniani pagassero lo scotto ai pregiudizi del tempo (le streghe, i quattro elementi semplici, ecc.). Ma pur con tali riserve, il Mezzadri mette in luce il graduale abbandono della impostazione antiquata ed il passaggio alle scienze sperimentali. Anche l'evoluzione teologica mostra i segni dei tempi. Nei primi decenni del secolo lo studio della teologia è improntato alla controversia antiprottestante. Col passare degli anni si dà sempre più largo spazio alla polemica antiilluminista ed alla questione giansenistica. Circa l'interpretazione della linea alberoniana, uno scontro vivace tra gli studiosi s'è verificato nel passato. Alcuni infatti (Rota, Fermi, Dezza) hanno individuato in questo centro un focolaio di giansenismo ed una larga indulgenza alle dottrine sensistiche. Altri invece (Bosoni, Masi, Rossi, Fabro, Zangrandi) l'hanno completamente assolto da ogni debolezza giansenistica e non solo hanno dichiarato inconsistenti le accuse di sensismo, ma sostengono la presenza di un perseverante filone tomistico. Accantonando ogni spirito di battaglia ed attenendosi ad un rigoroso vaglio della documentazione, il Mezzadri, sulla base dei tesari, delle dispute e dei testi conclude che dalle cattedre del collegio si impartiva un insegnamento agostiniano sul « de gratia » e probabiliorista in morale: da ciò la facile accusa di giansenismo, di rigorismo e di antimolinismo, secondo lo slogan del card. Bona, che diceva: « Qui non molinizat jansenizat ».

L'ultimo capitolo puntualizza i danni economici derivanti dall'occupazione napoleonica e la successiva ripresa dell'istituzione, di cui si fornisce un bilancio sostanzialmente positivo. Elevato il tasso di perseveranza degli alunni, dovuta a molteplici fattori, fra cui la vicinanza comunitaria tra seminaristi e sacerdoti-educatori, nonché il fatto della selezione effettuata con criteri di notevole serietà tra giovani in età di 16-17 anni (il curriculum alberoniano comprendeva filosofia e teologia, della complessiva durata di nove anni).

L'opera è sostanzialmente riuscita anche come contributo alla storia della formazione sacerdotale e si mantiene quasi sempre ad un alto livello di rigore scientifico e di profondità. Naturalmente l'autore sarà il primo a rallegrarsi per eventuali approfondimenti di singoli punti sempre perfetibili. Non si riesce a capire come mai la tesi di laurea inedita del Bosoni sul giansenismo piacentino sia collocata tra le fonti, mentre la tesi di laurea pure inedita di Giuseppe Molinari sul giurisdizionalismo appaia nella nota bibliografica. Ci soddisfa per l'equilibrio il giudizio sul Du Tillot, del quale peraltro si sarebbe potuto chiarire meglio l'atteggiamento colle relative motivazioni. Quando si citano i sinodi, non sarebbe inutile segnalare l'anno, oltre al vescovo. Sarebbe stato anche interessante indicare in nota, a p. 18, attraverso quale procedimento l'autore è addivenuto alla conclusione che « la media dei comunicandi si aggirava sul 70% del numero dei fe-

deli ». Queste osservazioni, ovviamente, non intaccano il midollo della ricerca, la cui lettura è proficua non solo per conoscere la storia di una istituzione ecclesiastica tuttora viva, ma anche per vedere in qual modo e con quali contenuti era vissuto nel sec. XVIII l'ideale sacerdotale.

(F. MOLINARI)

N. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Vita e Pensiero, Milano 1971. Un vol. di pp. 218.

La ricerca sulla crisi modernista si trova nella sua piena fase espansiva. Dopo che lo Scoppola ha chiarito la distinzione tra modernismo e crisi modernista, vari autori e a diverso livello (Poulat, Bedeschi, Ranchetti, ecc.) hanno lumeggiato personaggi o istituzioni singole sulla base di nuove documentazioni, senza che sia stato possibile addivenire ad un bilancio conclusivo. Ed una sintesi non potrà essere costruita, finché non sarà nota la più ampia piattaforma di fonti dell'una e dell'altra parte. Questa raccolta di saggi sullo Scotti (alcuni dei quali già noti) rappresenta un notevole contributo per la penetrazione dell'uomo e del movimento riformista, oltre che per la vicenda del « Rinascimento » (ed in questo senso il Raponi integra l'esemplare indagine del Fonzi su Stefano Jacini iunior). Tommaso Gallarati Scotti da pochi anni è uscito dalla cronaca (deceduto nel 1966), ma già appartiene alla storia. Nato nel 1878, fu in contatto con le migliori intelligenze del periodo (Achille Ratti, p. Semeria, p. Gazzola, il bollandista Van Octroy), e specialmente con Fogazzaro, di cui diventerà il biografo ufficiale ed acuto. Dopo aver collaborato alla « Rassegna Nazionale », diede vita nel 1907 con altri alla rivista « Il Rinascimento », che destò i peggiori sospetti e fu condannata dall'autorità ecclesiastica. Fu questo il momento più doloroso per lo Scotti, che in ossequio al provvedimento ecclesiastico si ritirò dal periodico e precipitò in grave conflitto di coscienza, non essendo capito né da una sponda né dall'altra. Fedele alla sintesi cattolica e alla gerarchia per sentita carità verso la comunità dei credenti, ma insieme obbediente alla coscienza ed alle esigenze di riforma, egli nel silenzio approfondì i suoi studi, partecipò come volontario alla prima guerra mondiale, militò nell'antifascismo e nella resistenza, rendendo preziosi servizi all'Italia nel secondo dopoguerra come ambasciatore a Madrid e a Londra. Visse tanto da poter gustare nel Vaticano II la realizzazione di molti sogni ed istanze giovanili, per cui aveva sofferte amarezze ed incomprensioni. Il Raponi ci fornisce un documento d'anima, in quanto utilizza lettere o diari dello Scotti, che presenta con mano affettuosa senza cadere quasi mai nel tono apologetico (i due autentici gioielli del volume ci sembrano il ritratto biografico contenuto nella prefazione e le pagine dedicate